

Capitolo S33

ingrandimenti

Un particolare sistema di scrittura, le rune

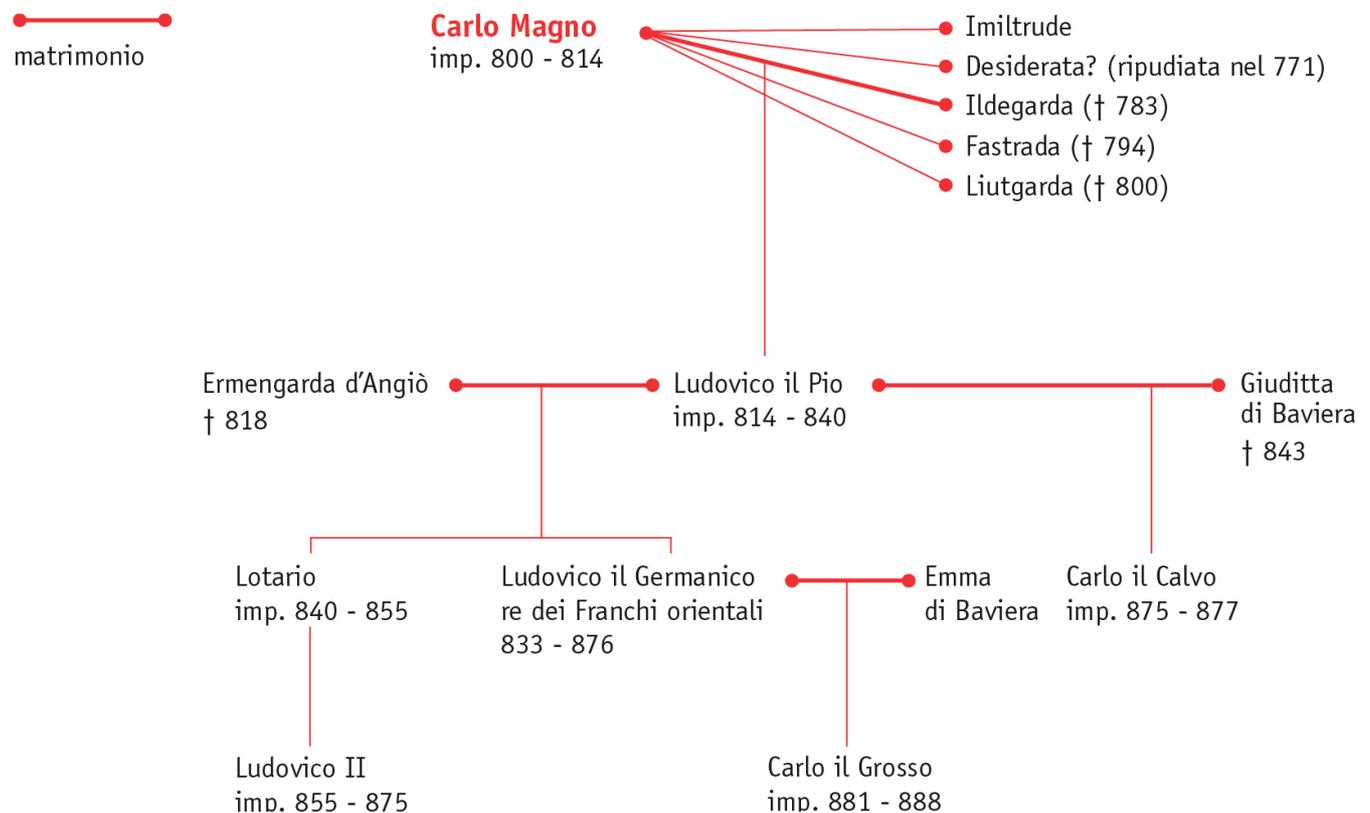
Runa, deriva dal nordico antico *runar*, scrittura segreta. Con runa si intende ciascuno dei caratteri grafici (di solito 24) usati nel mondo germanico e diffusi nei paesi scandinavi, soprattutto dal 400 d.C. al 1100, il cui impiego è durato fino quasi ai nostri giorni.

Ogni runa ha un suo nome; il suo significato corrisponde al primo fonema della runa stessa: ad esempio *Mannaz* (vedi il tedesco *Mensch*), uomo, è il nome della runa m. Le rune servivano a conferire prestigio agli oggetti personali e probabilmente si credeva che assicurassero poteri sovrumani. Grazie ai Vichinghi le rune si diffusero oltre i confini della Scandinavia giungendo fino in Russia e in Groenlandia.

ingrandimenti

Discendenza di Carlo Magno

Discendenza, semplificata, di Carlo Magno.



le-loro-voci

Il duro lavoro delle tessitrici

Il grande scrittore del XII secolo Chrétien de Troyes descrive l'incontro di un cavaliere con un gruppo di fanciulle prigioniere per una serie di disavventure e di incantesimi. Il racconto è puramente fantastico ma la condizione delle povere lavoranti è copiato dalla realtà.

Messer Ivano scopre una grande sala, alta e nuova di fronte alla quale si trovava un praticello chiuso da pali, aguzzi, rotondi e grossi; e là dentro, fra i pali, vede circa trecento fanciulle che facevano diversi lavori: tessevano fili d'oro e di seta, ciascuna meglio che poteva. Ma tale era la miseria che se ne vedevano molte, slacciate e discinte per povertà, e che avevano le vesti stracciate alle mammelle e ai gomiti, e le camicie sudicie al collo, e i fianchi gracili e i visi pallidi per la fame e per gli stenti. Ivano le osserva, e quelle lo guardano e chinano, tutte, il capo, e piangono. [...]

Una delle tessitrici spiega: "Ogni giorno tesseremo stoffe di seta, e non per questo andremo meglio vestite; sempre saremo povere e nude e sempre avremo fame e sete. Mai riusciremo a compiere tanto lavoro da ricavarne un maggior sostentamento. Grande difficoltà abbiamo ad aver pane, poco al mattino, ancor meno la sera; chè mai ciascuna di noi trarrà da vivere, con l'opera delle sue mani, più di quattro denari di una lira. E ciò non ci permette di avere abbastanza carne da mangiare e stoffa sufficiente da coprirci. [...] E noi siamo qui in miseria mentre colui per il quale lavoriamo, s'arricchisce del nostro servizio. Vegliamo gran parte delle notti e tutta la giornata per guadagnare, chè il padrone minaccia di bastonarci se ci riposiamo e, però, non osiamo fermarci.

Chrétien de Troyes, *Romanzi*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 451-454

le-loro-voci

I diritti del sovrano

Carlo il Calvo emanò il capitolare di Quierzy, nell'877, per tutelare i diritti del sovrano e dare garanzie a coloro che l'avrebbero seguito in una spedizione in Italia. Tuttavia, alcuni articoli mostrano che il potere centrale si stava logorando, per la confusione frequente fra carica pubblica e beneficio privato. Il sovrano non autorizza qui la trasmissione ereditaria dei feudi; questo documento mostra però che tale consuetudine stava diventando sempre più diffusa.

9. Se muore un conte, il cui figlio è con noi, nostro figlio, insieme con gli altri nostri fedeli, scelga fra coloro che gli furono più intimi e più vicini colui che con i ministeriali della stessa contea e con il vescovo dovrà amministrare la contea predetta, fino a quando noi non ne saremo informati. Se invece avrà un figlio in età minore, questi, insieme con i ministeriali della contea e con il vescovo della diocesi in cui essa si trova, amministrerà la contea stessa, finché di questo non giunga a noi notizia. Se però non ha figli, nostro figlio, unitamente con gli altri nostri fedeli, scelga chi deve amministrare la contea insieme con i ministeriali della stessa contea e col vescovo, finché non giungano i nostri comandi. E a questo riguardo nessuno abbia a risentirsi se daremo la contea a chi crederemo opportuno, e non a colui che nell'intervallo l'ha governata. Analogamente si farà per i nostri vassalli. E vogliamo ed espressamente comandiamo che gli abati e i conti o anche gli altri fedeli nostri cerchino di seguire le stesse norme verso i loro vassalli. I vescovi e il conte più vicino curino, tanto per i vescovadi che per le abbazie, che alcuno non sottragga le cose o i beni delle chiese, e che nessuno impedisca che ad esse si facciano donazioni. Se alcuno oserà farlo paghi secondo le leggi umane, e quindi secondo le leggi ecclesiastiche dia riparazione alla chiesa che avrà danneggiato e paghi a noi una multa grave, secondo la misura della colpa e come a noi piacerà.

10. Se qualcuno dei nostri fedeli, dopo la nostra morte, per amor di Dio e per amor nostro, vorrà rinunciare al secolo e avrà un figlio o parente che possa giovare allo Stato, gli sia data facoltà di trasferirgli le sue cariche, secondo che giudicherà meglio. E se vorrà vivere in pace nel suo allodio [terra posseduta in libera proprietà] nessuno osi cercare di impedirglielo, e null'altro gli si chieda che di essere pronto alla difesa della patria.

le-loro-voci

Il giuramento di Strasburgo

Il testo dei giuramenti di Strasburgo ci è tramandato dal cronista Nitardo. Viene qui riportata, nella versione originale e in traduzione, la parte relativa al giuramento di Ludovico il Germanico:

Pro Deo amur et pro christian poblo et nostre commun salvament. D'ist di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mialtre si fazet. Et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit.

Per l'amor di Dio e per il popolo cristiano e la nostra comune salvezza. Da questo dì in avanti, in quanto Dio mi dà sapere e potere, così proteggerò io questo mio fratello Carlo, e in aiuto e in ogni cosa, così come l'uomo secondo il diritto deve proteggere suo fratello, a patto che lui a me faccia lo stesso. E con Lotario non prenderò mai nessun accordo che di mia volontà sia dannoso a questo mio fratello Carlo.

Nitardo, *Historiarum libri quattuor*, a cura di E. Müller, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 36

visita-guidata

Il trono di Carlo il Calvo

In questa miniatura della *Bibbia di Carlo il Calvo* conservata a Roma, è raffigurato Carlo in trono.



La taglia gigantesca dell'imperatore mostra che egli è il personaggio più importante, perchè il suo potere deriva direttamente da Dio. Lo circondano gli angeli e le quattro virtù cardinali: *Prudenza* con il libro, *Giustizia* con la bilancia, *Temperanza* con le mani aperte e in atteggiamento sottomesso, *Fortezza* con lancia e scudo. Accanto all'imperatore sono posti personaggi di statura nettamente inferiore: da una parte due dignitari armati, dall'altra la sposa e un'ancella. La moglie dell'imperatore sta in piedi

perché, in quanto donna, non aveva il diritto di sedere in trono; per la medesima ragione non porta la corona. Nella lunga iscrizione di dedica le sono rivolti alcuni versi, ma non è mai detto il suo nome. Presumibilmente nell'876, in occasione della sua incoronazione imperiale, Carlo il Calvo portò a Roma, in dono per il pontefice, oltre a questa Bibbia, uno splendido trono giunto fino ai nostri giorni purtroppo assai malconcio. Sul frontale sono rappresentate su grandi formelle in avorio, un tempo arricchite d'oro e paste vitree colorate, le dodici fatiche di Ercole. Ercole, eroe virtuoso per eccellenza, è l'ideale modello di Carlo il Calvo, entrambi minacciati da forze ostili su cui avranno la meglio. Negli spioventi del trono sono rappresentate sia le costellazioni, simbolo della potenza senza limiti dell'imperatore, sia lo stesso Carlo il Calvo, che si augura di diventare immortale, proprio come Ercole, assunto in cielo e rappresentato in una costellazione. Per lungo tempo si è ritenuto che questo fosse il trono di san Pietro.

il-libro

G. Duby, C. Frugoni, *Mille e non più Mille. Viaggio fra le paure di fine millennio*

Quanti tipi di paure attanagliavano gli uomini nel corso del Medioevo; le loro paure sono le nostre paure? Le risposte si possono leggere nel libro: G. Duby, C. Frugoni, *Mille e non più Mille. Viaggio fra le paure di fine millennio*, Rizzoli, Milano 1999.

In questo piccolo libro, sono contenuti i testi di cinque interviste, molto articolate, apparse in francese, sotto il titolo collettivo: *Dall'anno Mille all'anno Duemila* in cui George Duby non si sofferma tanto sui terrori dell'anno Mille, «frutto di una leggenda romantica» degli storici del XIX secolo, come egli stesso spiega, ma sulle paure medievali di lungo periodo in rapporto alle paure di oggi. Analizza perciò la paura della miseria, dello straniero, delle epidemie, della violenza e infine della paura della fine del mondo. I titoli nella versione originale erano sorprendenti ed invitanti: *Quando la carestia annunciò il progresso; Le invasioni, la nostra ricchezza; La peste, vendetta divina; Guerrieri e ladri e Un banchetto prima dell'inferno*.

Molti eventi restavano incomprensibili per gli uomini del Medioevo: cosa scatenasse un'epidemia, per esempio, come mai piovesse «sangue»; ignoravano l'esistenza dei microbi e l'azione dei venti che trasportavano le rosse sabbie africane; da qui un'angoscia diffusa e il terrore continuo di aver provocato con i propri peccati l'ira divina, che bisognava placare. Anche noi abbiamo i nostri timori, alcuni, come quelli medievali, profondi e irrazionali, che cerchiamo di tenere a bada in tanti modi, anche irrazionali, con i maghi, i guaritori, l'astrologia.

Il presagio di «Mille e non più mille» è un'efficace sintesi di un disagio diffuso e insieme vago che – oggi – la gente crede risalga al Medioevo e a un tempo ancora più lontano, al primo secolo, quando fu scritta l'Apocalisse, dove si dice che Satana sarebbe rimasto legato mille anni, prima di essere di nuovo liberato, sebbene per poco (vv. 20, 1-3). Tuttavia né in questo passo né in alcuna altra fonte biblica ricorre la suggestiva espressione «Mille e non più mille». La evoca invece Giosuè Carducci nell'inizio ad effetto («V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno Mille?») del primo di cinque discorsi dedicati allo *Svolgimento della letteratura nazionale*. Dopo aver ricordato un insieme di fosche profezie a cominciare dagli Etruschi conclude: «Tutti questi terrori, come nubi diverse che aggrappandosi fan temporale, confluirono su il finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. - Mille e non più mille aveva, secondo la tradizione, detto Gesù: dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalipsi, Satana sarà disciolto... E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno Mille!». Così la leggenda del «Mille e non più mille», una tenace leggenda dei nostri tempi, ci rende umilmente vicini al Medioevo, con le sue leggende e i suoi terrori.

In questo volume il testo di Georges Duby è costantemente accompagnato da illustrazioni scelte e commentate dalla coautrice che costruisce così un testo parallelo in modo da rendere espliciti i riferimenti della prosa, così spesso «visiva» del grande storico francese.